

Processo a Medea

ACCUSA

Signori della corte,
siamo qui per trattare di un argomento alquanto penoso per tutti noi, un fatto di cronaca che ha suscitato molto scalpore e che continua a scombussolare ancora oggi gli animi.

La signora qui presente, Medea, proveniente dalla Colchide, è accusata di aver commesso alcuni crimini tra i più efferati.

Ma chi è costei? Una donna che non ha esitato ad uccidere il fratello, colei che, per vendetta o frustrazione, è arrivata a togliere la vita ai suoi stessi figli; per non parlare delle sue responsabilità nella morte del re Creonte e di Glauce.

Sono accuse pesanti, me ne rendo conto, ma suffragate da prove concrete e testimonianze affidabili. Vedo che molti di voi mi osservano allibiti, perciò procederò con ordine, narrando i fatti con maggior chiarezza possibile, affinché la sentenza che formulerete possa essere espressa senza alcun dubbio o incertezza, qualunque essa sia.

Medea, figlia del re Eeta, viveva nella Colchide quando un giorno giunse nella sua città la nave Argo: è così che conobbe il qui presente Giasone e per amore, un sentimento che talvolta induce a

commettere azioni che esulano dalle coordinate di una lucida razionalità, decise di tradire la propria patria e la propria famiglia rubando il vello d'oro e fuggendo con lui. Ed è in tale frangente che viene commesso il primo efferato omicidio: Medea non solo uccide il fratello Apsirto, ma ne sparge i poveri resti sul terreno affinché il padre Eeta, costretto pietosamente a raccogliarli, non possa inseguirli.

Vorrei farvi notare, signori, come già da questo malvagio espediente risalti l'astuzia e la scaltrezza di Medea: forse mai un nome fu così adatto a qualcuno.

Ma proseguiamo.

Giunti vittoriosi a Corinto, Giasone sposa la sua complice, da cui avrà due figli. Per 10 anni vivono in questa città, tuttavia l'assoluta mancanza di interesse per la cultura greca limita fortemente la sua integrazione nel contesto socio-ambientale; essa, infatti, rifiuta qualsiasi tradizione, culto o legge che non sia coerente con quelle della Colchide dalla quale proviene.

La crisi si manifesta tuttavia in modo irreversibile quando al marito viene proposta in sposa Glauce, la figlia del re Creonte: la prospettiva di un matrimonio con una giovane donna, per giunta figlia del re, imprime un radicale mutamento agli eventi.

Giasone, forse per avidità, forse per la prospettiva di un futuro migliore per sé e i suoi figli, accetta; per far ciò è costretto a ripudiare la sua consorte.

Per Medea questa decisione è un colpo terribile, la sua vendetta è tremenda: provoca la morte di Glauce, colei che le ha rubato l'amato, e del padre di lei Creonte; arriva a uccidere perfino i propri figli perchè Giasone viva penosamente nel loro ricordo.

Fin qui i fatti.

La difesa obietterà che tutte queste sono solo illazioni, che il nostro principale testimone, Euripide, abbia semplicemente inventato la storia e che abbia ricevuto una cospicua somma di denaro in cambio di ciò.

Allora noi ci chiediamo: dov'è questo denaro? Come mai non si ha traccia né riscontro di tale pagamento? Forse perché si tratta di supposizioni infondate, volte unicamente a tentare maldestramente di scagionare l'imputata, unica responsabile dei crimini che le sono contestati, come dimostreremo attraverso i testimoni che confermeranno il nostro impianto accusatorio.

DIFESA

Medea è stata ingiustamente incolpata di orrendi crimini: gli efferati omicidi del fratello Apsirto, dell'infelice Glauce e persino dei suoi stessi figli,

Medeo e Ferete. È ora nostra intenzione dimostrare come tali accuse siano infondate.

Medea non è affatto una carnefice, come la si vuol fare apparire, ma una vittima, la vittima di un complotto. È evidente che sia malvista e susciti timore e invidia tra i Corinzi: essa rappresenta il diverso e, in quanto tale, è oggetto di un sentimento xenofobo che induce ad attribuirle un'indole criminale. È straniera nella terra di Corinto e proviene da una cultura, quella della Colchide, diversa: di tipo matriarcale, certo non incline a pulsioni distruttive poiché fondata sui valori femminili della maternità, dell'accudimento e della cura; per di più è una donna e, come tale, inesorabilmente discriminata dalla grecità.

A nostro parere sono dunque questi gli elementi della mistificazione ai danni dell'imputata che hanno portato ad identificarla come capro espiatorio delle tensioni sociali, vittima sacrificale, come sempre accade nei momenti di crisi nei confronti dei più deboli, degli immigrati, delle donne.

Noi, dunque, siamo qui per dimostrare come sia non un'infanticida, ma una donna forte e generosa, depositaria di un remoto sapere della terra e del corpo che una società intollerante come quella di Corinto emargina solo per astio nei confronti del diverso.

Come abbiamo accennato, noi riteniamo che Medea sia vittima di un complotto e che l'accusa di fratricidio, dunque, sia stata mossa a suo carico con il solo scopo di diffamarla.

L'unica colpa di cui essa si è forse potuta macchiare è il non essersi lasciata irretire dai precetti dell'astronomo di corte, Acamante, che l'avrebbero voluta ligia a una liturgia del potere destinata a celare i crimini del palazzo di Corinto. La sua ostinazione nel voler seguire il proprio intuito l'ha condotta a carpire quel segreto o, per meglio dire, quel crimine su cui quel regno, che vantava assai gloriose imprese, si fondava: infatti, nel timore di perdere il trono, il re Creonte aveva ucciso la sua primogenita Ifinoe.

È stata proprio questa scoperta a travolgere Medea: svelando alla città corinzia l'orrenda fine della giovane Ifinoe, che tutti credevano felicemente sposata con un re di un paese fiorente, avrebbe provocato terribili conseguenze.

È dunque evidente come il consigliere di corte si sia trovato costretto, per evitare quanto detto, a cercare un pretesto, un altro reato di cui fosse possibile incolparla pubblicamente: la morte del fratello Apsirto.

Acamante infine, senza nemmeno esaminare gli indizi volti a dimostrare la veridicità della sua colpevolezza, facendo anche leva sul sentimento

xenofobo che il popolo più ignorante nutre verso gli stranieri e in primo luogo verso la cosiddetta "barbara" maga della Colchide, ha formulato contro Medea accuse che non esiteremo a definire calunnie.

Passiamo dunque ad esporre quanto realmente è accaduto sotto gli occhi degli Argonauti lungo le coste della Colchide dove, secondo l'accusa -che si basa sulla tragedia di Euripide ma anche sulle testimonianze di Ferecide e della perduta tragedia di Sofocle *Le Colchidi*- Medea avrebbe ucciso e fatto a pezzi il fratello minore che aveva portato con sé sulla nave, disperdendone in mare le membra in modo da ritardare l'inseguimento di Eeta, attardatosi per ricomporre il cadavere del figlio.

Contro l'ipotesi formulata dall'accusa basterà citare la testimonianza di Antigone: essa, infatti, sostiene che, secondo il sistema familiare greco, il legame tra fratello e sorella è molto più importante rispetto a quello genitoriale e pertanto l'omicidio del proprio fratello significherebbe recidere definitivamente ogni legame con la famiglia d'origine che provocherebbe anche una conseguente perdita di identità.

Ma andando oltre questo aspetto, che potrebbe sembrare poco rilevante per l'assoluzione dell'imputata, faremo ora un breve resoconto della

situazione della Colchide al tempo dell'arrivo degli Argonauti.

Le donne, desiderose di restaurare gli antichi costumi, ricordano di come un tempo un re potesse regnare solo sette anni e il suo mandato essere rinnovato solo due volte; Creonte è ormai alla fine del secondo mandato e egli stesso decide di fare esattamente come i suoi antenati: si sarebbe dimesso dalla carica per un giorno solo e in quel giorno avrebbe regnato suo figlio e futuro successore, Apsirto. Tuttavia, secondo i rituali antichissimi, si deve scegliere tra lui, il vecchio re, e il figlio, il giovane vicario.

Perciò Creonte dinanzi all'eventuale pericolo di perdere il proprio potere uccide il vicario, il possibile usurpatore, il suo stesso figlio Apsirto, nonché fratello di Medea sulla quale oggi testimonianze poco attendibili intendono far ricadere la colpa.

Ella non fa altro che raccogliere invano, ossicino dopo ossicino, su quel campo, di notte, dove lo avevano sparso, fatto a pezzi.

Tali fatti ci sono stati testimoniati dalla signora Christa Wolf, studiosa e scrittrice contemporanea tedesca, e ci permettono di dimostrare come l'accusa di fratricidio sia infondata.

Medea, tuttavia, è stata incolpata di un delitto forse peggiore e più aberrante: l'omicidio dei suoi figli.

L'accusa è certo basata sulla testimonianza del celebre poeta Euripide; noi, tuttavia, possiamo affermare con certezza che il tragediografo greco non è attendibile. Assai numerose sono le testimonianze a lui contrarie, prima fra tutte quella di Eliano.

Egli sostiene che la fama negativa riguardante Medea sia infondata: non è stata lei ad uccidere i propri figli bensì i Corinzi. È dunque dovuta ad Euripide, su richiesta di questi ultimi, l'invenzione della leggenda sulle nefandezze della maga della Colchide, e tale menzogna in seguito ha finito per prevalere sulla verità grazie alla bravura del poeta.

A confermare tale testimonianza vi sono le parole di Robert Graves, secondo cui sono stati appunto versati al drammaturgo ben quindici talenti d'argento per questa sorta di cosmesi di stato, un'operazione di facciata utile per presentare al meglio e assolvere Corinto durante le feste di Dioniso.

Presentiamo ora parola per parola le testimonianze di molti altri che possono confermare ulteriormente l'innocenza di Medea.

Pausania, ad esempio, ci dice che i figli di Medea "furono lapidati dai Corinzi a causa dei doni che, secondo la tradizione, portarono a Glauce."

Così anche Parmenisco, per il quale "le donne di Corinto non volevano essere governate da una donna barbara e per questo motivo tramarono contro Medea e decisero di ucciderne i figli: questi si erano rifugiati presso il santuario di Era Acraia, ma i Corinzi, senza rispettare la sacralità del luogo e la loro posizione di supplici, li massacrarono presso l'altare stesso della dea."

Riportiamo infine le dichiarazioni della stessa Christa Wolf: "Corinto reagisce prima con la diffamazione, poi, devastata dalla peste, identifica in lei, nella donna diversa, irriducibile alla norma dei potenti, il capro espiatorio. Aizzata dalla corte sarà la folla a lapidarne i figli. E sarà Corinto, o meglio la ragione di stato -complice Euripide- a consegnare ai posteri l'immagine di una Medea sfregiata dall'accusa d'infanticidio, istituendo con ipocrita cura un rito di riparazione per un delitto da lei non commesso."

È dunque evidente come tutti i testimoni concordino nel decretare la colpevolezza dei Corinzi, che spinti dalla furia, percussero, lapidarono e quindi uccisero i figli di Medea, vera vittima delle circostanze come dimostreremo

attraverso alcune attendibili testimonianze a favore della sua innocenza.

MEDEA

Sono Medea figlia di Eete, re della Colchide, e di Ecate, discendente del Sole e nipote della maga Circe.

Mi avete chiamato qui in giudizio per rispondere alle vostre accuse di essere maga, fattucchiera, traditrice, fratricida e infanticida. Ho perduto i miei figli, il mio sposo, la mia famiglia, la mia patria: per questo non avrei a questo punto alcun motivo per mentirvi. La mia unica arma di difesa sarà dunque la verità, una verità che molti di voi si ostinano ancora a non voler credere: chi per disinteresse, chi per comodità, chi per ipocrisia, chi per proprio vantaggio, chi per viltà.

La verità è che io non ho nulla da rimproverarmi o per cui abbia meritato tutto ciò che finora ho patito. La mia unica colpa, forse, è stata quella di aver tradito la mia famiglia, ma quale prezzo ho dovuto pagare! L'amore mi ha costretto a tradire mio padre: aiutai Giasone, l'affascinante straniero venuto da lontano, a recuperare il vello d'oro, privando la mia terra di ciò che le apparteneva. E forse è solo ad essi, a mio padre e alla mia terra natale, che dovrei chiedere perdono. Si stava compiendo la mia metamorfosi per un sentimento

sciagurato, per un uomo scellerato che dopo alcuni anni mi avrebbe ripudiata per brama di prestigio e di potere. Io sono la vittima. Egli ha cercato di modificare la mia identità credendo di offrirmi una sorta di promozione sociale rendendomi una donna greca. Non sono io l'assassina, è lui, Giasone, l'omicida.

Il mio grande rammarico è di non aver impedito, anzi di aver favorito a causa della mia ingenuità l'assassinio di Apsirto: feci a pezzi e sparsi orribilmente brano a brano per il mare i miseri resti del mio povero fratello Apsirto. Solo così riuscimmo a seminare mio padre Eeta, costretto a rinunciare al mio inseguimento per raccogliere le membra sanguinolente del povero figlio.

Con la sua morte mi liberai totalmente delle mie origini: io sono morta da barbara per divenire greca. Ma la scia della violenza mi ha seguita anche qui, a Corinto. Ho cercato di adeguarmi a questa nuova strana civiltà.

I cittadini di Corinto non erano dissimili da voi che oggi mi accusate di essere la barbara, la straniera, la diversa, il prodotto di un mondo primitivo e irrazionale; la vostra civiltà e la razionalità di cui vi fate vanto non vi rendono certo migliori. Calpestate, infatti, il suolo di una città, Corinto, che pone le sue fondamenta su un misfatto.

Non vi sembra, allora, più sensato rivolgere la

vostra paura altrove piuttosto che verso ciò che voi definite le mie virtù "magiche"? Io sono la depositaria di un sapere del corpo e della terra che affonda le sue radici in una tradizione antichissima. Se lo desiderate chiamatemi pure maga, ma molti di voi sanno quante volte la mia "magia" vi è stata d'aiuto. Ed oggi io mi chiedo se il piacere da voi ricavato nell'intento di distruggere la mia vita non dipenda dal fatto che riceviate pochissimo piacere e pochissima gioia dalla vostra. Infatti, l'ultima e più pesante quanto assurda accusa che mi è stata mossa contro è quella di essere un'infanticida. Solo una mente perversa potrebbe sostenere che una madre possa uccidere i propri figli.

La cultura matriarcale da cui provengo mi rende del tutto aliena dalle pulsioni distruttive che mi attribuite, tanto meno nei confronti della mia stessa carne. Quale vantaggio, inoltre, ne avrei ricavato dal momento che, pur colpendo Giasone negli affetti più cari, mi sarei procurata un dolore cieco e definitivo? Certo io avrei voluto restituire all'uomo che un tempo era stato il mio sposo tutto il male che mi aveva fatto, ma tale sentimento non basta per rendermi l'unica responsabile dell'infelice destino di Creonte e di sua figlia Glauce. Se ella non potrà partorire i suoi figli, se da Creonte non potrà mai ereditare il regno, desiderato al punto da richiedere il sacrificio di me stessa e dei miei figli

come vittime innocenti, non è certo a causa dei sortilegi attribuitimi dai miei detrattori.

E' pur vero che avrei voluto infliggere atroci sofferenze al freddo, pragmatico e ambizioso padre dei miei figli, pronto a ripudiarmi per diventare re di Corinto sposando *Glauce*, giovane ma non bella né affascinante. La sua unica qualità consisteva nell'essere figlia del re *Creonte*, che mi temeva perché ero, secondo lui, una maga esperta di malefici.

Ero sapiente, ma senza amici: non ero saggia per i molti stolti che non capivano ed ero odiata per la mia diversità da quelli che invece avrebbero potuto comprendere. Di *Giasone* nulla sopravvivrà grazie alla discendenza: egli smetterà per sempre di essere non appena gli Dei gli toglieranno la vita. Il passato è cancellato, il futuro è privo di luce: solo il presente è da vivere mestamente.

Le mie vere colpe, pertanto, risalgono alla fiducia insensata con la quale mi sono resa complice dell'uomo che amavo, per il quale ho tradito chi mi era più caro, per ritrovarmi oggi abbandonata ad un destino di solitudine e di disprezzo.

Giasone mi ha reso una senza patria, una donna sola priva di affetti e lontana dalla sua terra; tutto ciò solo per quella brama di potere che lo avrebbe indotto ancora una volta a sposare una figlia di un re per divenire padre di un re.

Quanto avrei preferito nascere uomo! Meglio stare in battaglia tre volte, che partorire una sola.

Le mie creature innocenti sono state le vere vittime degli unici veri barbari, i corinzi: nel cuore hanno la morte, sono primitivi nelle rozze pulsioni che hanno generato le loro reazioni folli e incomprensibili. Ed io, ingenua, che avevo immaginato per Ferete e Medeo un futuro prospero e una famiglia felice in una terra accogliente più della mia...

I Corinzi non ci hanno solo espulso dalla città, come da principio temevamo, ma hanno definitivamente privato i miei figli di un futuro e me della mia ultima ragione di vita.

A questo punto chiedo, a voi che ora mi giudicate e ai posteri che mi giudicheranno in futuro, non di aver compassione di me, ma di considerare attentamente la mia vicenda in una prospettiva più ampia che abbracci tutti i luoghi e tutti i tempi. Non notate, forse, una costante nella storia dell'uomo? La tendenza, soprattutto nei momenti di crisi, a cercare un capro espiatorio, a caricare di segni negativi una determinata figura, il più delle volte femminile, che si chiami essa Medea o strega, per destituirla di ogni autorevolezza e dignità.

Concludo con questa amara riflessione riponendo le mie speranze non tanto in voi, quanto nelle generazioni future perchè la loro vista rimanga sempre limpida e non si lasci mai offuscare da

confusi pregiudizi.

SENECA (testimonianza contro Medea)

Intervengo volentieri in tale processo a questa donna a me ben nota. La mia non può che essere una testimonianza in favore dell'accusa, visto il degradante comportamento tenuto da Medea per tutto l'arco della sua vita. Siamo in presenza di una maga dal carattere demoniaco che ha dimostrato in modo incontrovertibile tutta la sua malvagità e la sua sete di vendetta.

L'imputata, mossa dalle forze perverse della passione, non solo ha macchiato le proprie mani del sangue fraterno di Apsirto, ma è giunta al punto più tragico della violenza umana: l'infanticidio.

E tutto ciò per cosa? Per l'amore di un uomo da lei accusato di tradimento e considerato fedifrago? Non era forse lei, conscia delle proprie azioni, che lo seguì dalla Colchide abbandonando e tradendo patria e famiglia?

È proprio vero: cieco è l'amore se l'accende l'ira, *caecus est ignis stimulatus irae*.

In questo caso non si può certo imputare, come per Edipo, la colpa al destino; qui l'artefice della propria mostruosità è solo quella donna che non è vinta dal male ma ad esso ha votato tutto il suo *ingenium*. Uno degli aspetti più aberranti della questione è certo la complessità dell'indole di

questa maga: in lei il *dolor*, anch'esso difficilmente giustificabile, si è trasformato velocemente in un *furor* dilaniante che l'ha portata in un susseguirsi di orrori il cui culmine non poteva che essere un gesto così irrimediabilmente nefasto.

Volessimo poi giustificare il gesto di Medea come conseguenza ereditaria del lontano *nefas* degli Argonauti potremmo anche farlo. In effetti, Giasone è l'ultimo degli Argonauti a dover essere punito per aver offeso il mare, ma ciò cui Medea lo ha condannato è troppo. Giasone ha proposto se stesso al posto dei figli, avrebbe preferito morire lui, ma le sue preghiere non sono state ascoltate e i figli hanno pagato il fio delle colpe paterne. Addirittura la maga ha ammesso che se il marito avesse avuto un fratello non avrebbe esitato ad ucciderlo.

Come potete vedere questa donna ha in sé il seme della violenza fin dalla giovinezza: come voi tutti saprete ha avuto il coraggio di compiere azioni come il fratricidio.

Non possiamo giustificare il *furor* raggiunto da questa donna. Ella non è mai stata in crisi e dunque non è giustificabile, in lei non ha agito la *ratio* o la *voluntas* contro il *furor*, ma solo qualche recondito, e a quanto pare fin troppo blando, istinto materno.

La maga sul momento di uccidere i figli, ha esitato, è vero, ma a ciò non ha reagito astenendosi

dalla nefandezza bensì ha esortato se stessa -*quid anime cessas?*- e nonostante la visione delle furie del fratello Apsirto ha portato a termine il suo malvagio massacro ed è fuggita.

E che dire della figura di Giasone? *Pater pius* per i figli e *homo honestus*. Egli non poteva che essere *spectator* della vicenda, non poteva che assistere attonito alla follia di quella donna ormai così diversa da quella che un tempo aveva amato.

A niente sono servite le preghiere e il fuoco appiccato al palazzo contro il fuoco di questa insana. Possiamo forse ritenerlo colpevole per aver scelto Creusa (che qualcuno chiama Glauce) come nuova moglie, sposa senz'altro migliore della prima? Medea anche in questo caso ha dimostrato la sua poca *sapientia* nel non saper valutare cause di forza maggiore in particolare la delicata situazione del marito; ma è soltanto una donna, bisogna rendergliene atto.

Si può forse attribuire a Giasone la colpa di aver voluto preferire l'interesse all'onestà? E comunque nulla è pari al dolore causatogli da quella serpe, nulla è paragonabile alla disperazione provata davanti ai cadaveri dei figli al grido di: "*Recipe iam natos, parens*". Crudelmente Medea lo ha punito con una tortura ben più penosa della morte. Ella, inoltre, proprio come una madre romana, "ha lasciato" i figli al padre firmando al contempo la disgregazione della

famiglia e rendendo incontrovertibilmente i figli unico strumento di vendetta, perché unica vera ricchezza di Giasone. Ella addirittura ha ripudiato la sua maternità e forse uccidendo i figli e giurando di frugarsi il ventre con la spada per espellere qualsiasi altra traccia in sé di Giasone, ha tentato di riacquistare la propria libertà. Ciò non può che lasciarci stupefatti visto quanto una pretesa del genere possa risultare inaudita nella bocca di una donna.

Medea dimostra una spiccata virilità che in fin dei conti ben le si addice e che spiega ulteriormente il desiderio di voler cancellare la funzione materna e assolutamente femminile del suo ventre. Ha voluto arrogarsi il ruolo unico di riproduzione e gestione della famiglia che certo, in quanto donna e maga, non le spetta. Non è il *pater familias*, rivendicando lo *ius vitae nequisque* sui figli, oltre ad aver oltraggiato le naturali gerarchie tra le figure di moglie e marito, ha commesso grave *ubris* verso i dettami dei sacri dei.

Non dimenticate poi l'incredibile insolenza usata dall'imputata contro il re Creonte. Una buona volta avrebbe dovuto chinare il capo di fronte a un re, sottomettere la propria barbara increanza ad un giudizio civile e ragionevole. E invece, dopo aver ottenuto un giorno di tempo dal magnanimo re per

abbandonare Corinto, come lo ha ringraziato? Con un perfido e mortale inganno!

In conclusione, assolvere e dunque ritenere innocente questa donna significherebbe giustificare la magia, l'occultismo, le tradizioni barbare e le aggressioni agli dei. Cosa insegneremmo ai nostri figli o al mio Nerone se ammettessimo l'innocenza di una donna incapace di dominare sia l'ira sia l'amore - *frenare nescit iras Medea, non amores?*

Sommo bene e virtù è il saper contenere le proprie emozioni.

Vi esorto dunque a non assolvere in questa sede né altrove la crudeltà di un io maturato nel male, di una donna malefica che solo a udirne la voce il mondo trema - *mundus vocibus primis tremit.*

EURIPIDE (testimonianza contro Medea)

Se Medea è colpevole? Continuerò sempre ad affermare la mia stessa opinione: certamente Medea è colpevole, come ho già ampiamente rappresentato nella mia tragedia.

Prove tangibili non ne ho, porto con me solo la mia testimonianza di cui spero si terrà conto, per quanto esse possa valere: ho la presunzione di affermare di essere probabilmente la fonte più attendibile per aver penetrato nei meandri più profondi l'animo di questa donna.

Nella mia tragedia, infatti, ho associato l'atto orribile da lei compiuto all'infelicità dovuta al tradimento da parte del proprio consorte; io non ho mai voluto distogliere il pubblico dalla realtà, né ingigantire o sminuire la personalità e le azioni di Medea, tanto meno -come è stato affermato dai miei detrattori- ho percepito ricompense in denaro per gettare tutte le colpe su questa donna disgraziata.

Tuttavia ho messo in particolare evidenza la resistenza nel suo animo, interiorizzandone il contrasto attraverso un largo uso del monologo. La protagonista era, infatti, attraversata da una fortissima tensione interna e il suo agire finiva con coincidere con il suo soffrire: è questo disagio che crea discontinuità nei suoi propositi omicidi e grande incertezza nell'attuarli. Ho quindi cercato di immedesimarmi nel personaggio, di comprendere il suo travaglio, ma pur ravvisando le paure e i desideri, non sono mai riuscito a giustificare il suo atto estremo. E ho voluto pertanto dare spazio, nella conclusione della mia opera, allo strazio di Giasone, l'unico sconfitto che soffre veramente.

In questo modo la tragedia si conclude senza una catarsi o una prospettiva positiva per il futuro: sebbene Medea risulti vincitrice, rimane un senso di estrema cupezza.

Gli avvenimenti che in essa metto in scena, infatti, la rappresentano in uno stato d'animo di infelicità costante: anzitutto perchè non è in patria ma barbara in un paese straniero, quindi per il tradimento subito dal marito Giasone.

Ed è proprio su questo punto che voglio soffermarmi per dimostrare che Medea è colpevole di omicidio e di infanticidio. Questa donna "benigna agli amici e terribile per i nemici" conosce la magia e tale caratteristica la distingue dalle altre e più in generale da tutti i corinzi tra i quali è costretta a vivere dopo le nozze con Giasone.

Medea, maga della Colchide, aiutò gli Argonauti nell'impresa di prendere il vello d'oro: solo così Giasone avrebbe potuto diventare re. Alcuni anni dopo utilizzò la sua magia per uccidere Glauce, promessa sposa dello stesso Giasone nonché figlia del re di Corinto, Creonte, facendole portare in dono dai suoi figli delle vesti che aveva magicamente avvelenato. Si trattava di un peplo e di una corona che appena indossati le avrebbero procurato dunque una morte terribilmente dolorosa, privando definitivamente Giasone di una prole in quanto "dalla nuova sposa non potrà averne: è destinata a morire malamente per il mio veleno". Di tale omicidio è pertanto colpevole.

Per quanto riguarda la seconda accusa, infanticidio, la più atroce, devo prima precisare

alcune premesse. Medea è consapevolmente infelice ma soprattutto si sente offesa per il tradimento subito, e ciò comporta di sicuro una tensione interna che dà sfogo a emozioni e desideri; rabbia. È questo ciò che prova e che la spinge a desiderare vendetta? Io credo di sì. È dunque questa la causa della sua azione ed ella ne è perfettamente consapevole, come è anche consapevole di stare per compiere un misfatto.

Medea soffre per la perdita dell'amore del marito, ma soprattutto soffre per il gesto che si accinge a mettere in atto. Colpevole sicuramente o, peggio, madre colpevole: "Voglio salutare i miei figli. Date la mano alla mamma, che vi abbracci. Oh mano carissima, e carissima bocca, corpo e volto gentile dei miei bambini, siate felici, ma là: qui ve l' ho tolto vostro padre". Ella è combattuta, uccidere i figli è una decisione difficile: "Non essere vile, non ricordarti dei tuoi bambini, come ti sono cari, come li hai partoriti. Scordali per questa breve giornata, e poi piangi. Li ucciderai, e ti erano cari. Io sono una donna infelice", dice a se stessa. Dalle sue parole emerge un contrasto interiore tra la passione, che si impone come una forza esterna alla volontà dell'individuo, e la ragione che fa riflettere per un attimo Medea sulla terribile azione che sta per compiere. E dunque la ragione rispecchia l'amore materno che la lega ai suoi due figli, ma è la

passione a prevalere in questo contrasto, così che con l'omicidio dei bambini Medea ottiene la sua vendetta su Giasone, ritenendo che per lui la pena per i figli uccisi sia peggiore della morte. È questo il culmine, la realizzazione della sua sofferenza; eppure la sofferenza è mascherata e coperta dalla sua cattiveria, come quando sul carro del sole deride Giasone al quale ha impedito di dare degna sepoltura ai suoi figli. Colpevole anche per questa estrema mancanza di pietà.

“Per ogni altra cosa la donna è piena di paura, rinuncia alla lotta, trema alla vista di un'arma: ma quando l'ingiustizia ferisce la sua passione non c'è altro cuore che abbia più sete di sangue”. Questa affermazione fatta da Medea non può che essere considerata una piena confessione dei delitti compiuti in seguito al tradimento del marito.

Molti innocentisti continuano a credere che i figli siano stati uccisi dalla popolazione di Corinto e non da Medea stessa, ma essi si sbagliano: se anche avesse vacillato nel compiere questo gesto estremo lo ha comunque portato a termine. Come deve essere ripagata l'umiliazione ricevuta da Giasone se non con la distruzione totale dell'uomo cui ella stessa aveva dato una discendenza? Medea sa bene, infatti, che i figli sono il punto debole di Giasone, perché costituiscono la ricchezza e la speranza di un padre.

Per Medea il sangue dei suoi figli è "il sangue di un uomo traditore, infingardo ed egoista", per questo li ha uccisi: per far morire con loro la stirpe di Giasone, una stirpe maledetta.

Infine, prima di uccidere i figli, è la stessa Medea ad affermare: "Comprendo l'errore che sto per compiere, ma più forte della mia ragione è la passione: e questa è la causa dei delitti più grandi fra gli uomini". Ciò per far intendere, qualora fosse ancora necessario, fino a che punto la sua crudeltà si sia potuta spingere. Dati gli atti di ferocia che ho rappresentato nella mia tragedia e che ho ora esposto, ritengo infine che questa donna possa essere plausibilmente responsabile dei delitti che le sono attribuiti. Auspichiamo pertanto che venga giudicata colpevole.

APOLLONIO RODIO (testimonianza pro Medea)

Troppo spesso la figura di Medea è stata accostata a immagini di follia e crudeltà, soprattutto nell'episodio dell'uccisione del fratello Apsirto e dei propri figli: ebbene, voglio dimostrare a tutti coloro quivi riunitisi come tali sciagure non siano state frutto di insensibilità o mancanza di scrupoli da parte di costei, bensì di un eccesso, di un sentimento incontrollabile. Dovrebbe essere noto a tutti, infatti, che Medea è stata vittima di disegni più grandi di lei. Ma procediamo con ordine: in primo

luogo Giasone si è servito di Medea come mezzo per arrivare al vello d'oro. Difatti senza il suo aiuto gli sarebbe stato impossibile ottenere il prezioso oggetto. Per il resto egli ha sempre dimostrato freddezza nei confronti della sua presunta amata e quei pochi slanci di intimità sono stati provocati dalle indiscutibili capacità ammaliatrici di Medea. Fra i due, poi, sussisteva difficoltà nel dialogo, tanto che la figlia di Eeta era costretta a rivolgersi alla sorella Calciope per comunicare con il marito.

Inoltre la passione nutrita dalla donna per Giasone è stata provocata ad arte dalla dea Era tramite l'intervento di Eros proprio per permettere a Giasone la conquista del vello.

Da ciò dovrebbe risultare evidente come Medea sia stata indotta ad amare Giasone e come abbia fatto molti più sacrifici rispetto al compagno: ha dovuto tradire il padre e uccidere il fratello e lo ha fatto perché era convinta di andare incontro a quella che nella vita di una donna è la più grande delle svolte, il matrimonio. Non c'è da stupirsi, quindi, se di fronte all'indifferenza di Giasone e al suo tradimento Medea ha reagito in modo così funesto. Giasone, infatti, non aveva nulla da perdere, anzi, con la mano di Glauce otteneva anche un miglior status sociale, mentre a Medea, sola in una terra straniera dove veniva vista con sospetto, senza più l'appoggio della famiglia e privata persino

dei figli, non rimaneva che una soluzione estrema per vendicarsi dell'uomo che l'aveva ingannata.

CHRISTA WOLF (testimonianza pro Medea)

Ho iniziato ad interessarmi a Medea intorno al 1990, in un periodo in cui la ricerca di un capro espiatorio sembrava una necessità per ogni momento della storia. Il caso della maga della Colchide è emblematico: essa, infatti, ha sempre assunto, da Euripide a Pasolini, un'immagine tragica e monolitica a cui nessuno ha mai tentato di attribuire diverse caratteristiche.

Nel corso del tempo la figura di Medea è stata plasmata quasi da una necessità storico-culturale volta a denigrare una figura femminile di donna, madre e moglie; io ho sempre pensato che Medea non potesse essere un'infanticida in quanto cresciuta in una cultura matriarcale. In seguito ho rintracciato le fonti antecedenti ad Euripide che hanno confermato la mia tesi. Inoltre mi interrogavo sull'inspiegabile contrasto tra il significato positivo del nome (Medea = colei che porta consiglio) e la raffigurazione classica di infanticida. Dunque nel mio libro del 1996 ho voluto mostrare una Medea che dona la vita, piuttosto che un'assassina.

Per analizzare meglio la sua figura ho deciso di raccontarne la vicenda attraverso sei voci: quella

della stessa Medea ed anche quelle di Giasone, di Glauce, degli astronomi del re di Corinto -Acamante e Leuco- e di Agamedea, un tempo allieva di Medea. Ripercorrendo a ritroso tutti gli elementi del mito fino alle fonti precedenti ad Euripide ho scoperto un'altra Medea: una donna tormentata sì dal tradimento di Giasone, ma anche e soprattutto dall'incapacità degli abitanti di Corinto di comprendere e confrontarsi con una cultura come quella della Colchide.

Pertanto non un'infanticida ma, al contrario una donna forte e generosa, depositaria di un remoto sapere del corpo e della terra, che una società intollerante emargina e annienta negli affetti fino a lapidarle i figli.

Dunque ho rinarrato la storia svelando in Medea una madre rea soltanto di aver scoperto un intrigo di corte del re di Corinto e per questo punita così atrocemente. La mia idea di fondo è che Euripide abbia colpevolizzato Medea proprio per assolvere gli abitanti di Corinto. Essa non rappresenta l'irrazionalità, come altre fonti attestano, bensì l'archetipo della chiarezza, l'uso della ragione: è questo suo diverso sguardo ciò che le fa scoprire la menzogna e l'inganno su cui è basato il potere sia nella nativa Colchide sia a Corinto. Ecco perché tradisce il padre donando a Giasone il vello d'oro, ecco perché ad un certo punto la sua permanenza a

Corinto diventa intollerabile: è da qui ha inizio la persecuzione e la sconfitta di Medea. Così ho elaborato una ricostruzione dei fatti che segue una logica coerente con fatti e testimonianze deliberatamente trascurate da Euripide.

La prima accusa che Corinto aveva mosso contro Medea era quella di aver assassinato il fratello Apsirto: artefici di tale calunnia erano stati il primo astronomo Acamante e due colchi, Presbo e Agamede, cui era noto che Medea aveva scoperto la verità su Ifinoe, figlia primogenita del re, uccisa per volere del padre che temeva di essere spodestato.

L'assassinio di Apsirto fu molto simile nelle motivazioni a quello di Ifinoe: la Colchide stava decadendo da quando la sete di potere si era impossessata di Eete, il re e padre di Medea e di Apsirto, che il popolo voleva deporre a favore del giovane figlio facendo valere l'antica legge secondo la quale un re non poteva avere più di due mandati di sette anni ciascuno. Eete, al termine del suo quattordicesimo anno al governo, dichiarò che si sarebbe piegato a quell'antico uso facendo come i suoi antenati: per un giorno solo si sarebbe dimesso dalla sua carica, e quel giorno suo figlio sarebbe stato re. Dunque Apsirto venne immediatamente sacrificato in nome dell'avidità di potere del padre. Mi pare lampante, quindi, che Medea non avesse

nulla a che fare con l'assassinio del fratello, anche perché avrebbe di gran lunga preferito che Apsirto regnasse sulla Colchide.

Medea è stata accusata di aver tradito il padre aiutando Giasone a recuperare il vello d'oro, ma non poteva fare altrimenti: Eete aveva appena ordinato l'uccisione di suo fratello ed era chiaro a tutti che avrebbe continuato a governare sulla Colchide portandola verso la decadenza. L'unica via che aveva per lasciare la Colchide era quello di unirsi a Giasone - del quale era innamorata - e agli Argonauti, e far sì che potessero seguirla alcuni dei Colchi a lei più fedeli.

Quando arrivarono finalmente a Corinto, Medea allontanò la carestia che dopo due anni di siccità minacciava la città, divulgò la sua conoscenza delle piante selvatiche commestibili e indusse i corinzi a mangiare carne di cavallo, animale considerato sacro. Il popolo sopravvisse ma non la perdonò: tutti preferirono credere di essere stati stregati che avere mangiato erbacce e divorato le viscere di animali considerati intoccabili per fame.

Medea a Corinto rimase selvaggia e fece di testa sua, attraverso una linea di condotta ben diversa da quella delle donne dei corinzi. In occasione della peste Medea aveva fatto più di chiunque altro, non abbandonò la città come il re ed il suo seguito ma offrì a tutti il suo aiuto. Eppure molti corinzi

sostennero che fosse stata lei a portare la peste in città. In sostanza i corinzi fecero di Giasone e Medea ciò di cui avevano bisogno: di lui un eroe e di lei una maga cattiva.

Il rapporto fra Glauce e Medea era assai complicato. Infatti, Medea, sebbene fosse stata lasciata da Giasone a causa sua, provava compassione per questa ragazza che aveva aiutata a guarire dalle crisi epilettiche. Medea capì, infatti, che le crisi di Glauce si manifestavano quando la ragazza doveva passare per il cortile del castello, in particolare vicino al pozzo ove da bambina aveva visto i suoi genitori litigare furiosamente; nonostante l'avesse rimosso, la vista del pozzo le risultava insostenibile. Medea aveva anche fatto riaffiorare nella ragazza il ricordo di Ifinoe, la sorella scomparsa. Quando Medea fu costretta all'esilio Glauce divenne irrequieta fino a che non decise di indossare la veste che Medea stessa le aveva regalato per il matrimonio, andò nel cortile e si buttò nel pozzo; da qui l'accusa alla maga della Colchide di aver avvelenata la veste. La serva di Glauce, che aveva assistito al suicidio della principessa e poteva testimoniare che la veste non era la causa della morte, fu esclusa dalla possibilità di testimoniare per scagionare Medea.

Il popolo scatenò quindi la sua furia contro i figli della sventurata lapidando quei poveri bambini. Non

contenti dell'orrenda strage, o forse proprio rendendosi conto della gravità di ciò che era accaduto, i Corinzi dissero che ad uccidere i due bambini non era stata la folla impazzita bensì Medea stessa che si sarebbe così vendicata dell'infedele Giasone: la stessa Medea che non avrebbe più potuto vedere i figli rimasti a Corinto dopo la sua cacciata.

Questi fatti che ho riassunto mostrano senza possibilità di dubbio l'innocenza di Medea.

Resta da chiedersi la motivazione di tanto accanimento nei confronti di quella che deve considerarsi una vittima. L'evidente xenofobia e la necessità dei Corinzi di confermare la "superiorità" di una società fortemente maschilista li hanno indotti a presentare questa donna come in preda a passioni incontrollabili.

Inoltre dai riflessi speculari delle diverse voci affiorano gli altri nodi tematici del mito che danno vita ad elementi assai significativi per l'attuale dibattito sulle vicende storico-politiche della Germania dell'ultimo ventennio.

PIER PAOLO PASOLINI (testimonianza contro Medea)

Ho girato *Medea* alla fine degli anni '60 con l'intento di riproporre tutti i temi dei lungometraggi precedenti, limitandomi a trarre da Euripide solo

qualche citazione. Ho sempre pensato che la mia grande amica Maria Callas fosse l'interprete ideale: Medea è il confronto di un universo arcaico e ieratico con il mondo razionale e pragmatico di Giasone. Giasone è l'eroe attuale (la *mens* momentanea) che non solo ha perso il senso metafisico, ma neppure si pone ancora questioni del genere. È il "tecnico" abulico, la cui ricerca è esclusivamente intenta al successo. L'intero dramma, per come ho voluto rappresentarlo, poggia su questa reciproca contrapposizione di due "culture", sull'irriducibilità reciproca di due civiltà.

Girato in parte in Italia, in parte in Cappadocia, la mia Medea sottolinea la propria indole anche attraverso questa duplice ambientazione: essa proviene da un mondo barbaro, nel quale regna una cultura fortemente animistica e religiosa dove l'irrazionalità e l'istinto guidano le azioni umane. Questo scenario si contrappone nettamente alla personalità di Giasone, eroe che esprime la mentalità greca improntata sulla ragione e l'interesse personale.

Nella mia rilettura di Medea la dimensione tragica nasce e si propaga fino ad avvolgerla completamente attraverso lo scontro tra passato e presente, che fanno comunque parte di periodi diversi della stessa civiltà.

In particolare, di questo passato è evidenziata l'importanza della sfera sensibile ed emozionale, contrapposta a quella razionale del presente, inteso come mondo moderno. Tale lacerazione interiore di Medea è concretizzata nelle sue visioni, nei suoi sogni, che ben esprimono la causa e il significato implicito dei gesti che ella arriva a compiere. Infatti, nell'esplosione di violenza che trascina Medea a provocare la morte di Glauce e di suo padre, a pugnalarne i propri figlioletti dopo averli messi a dormire e a incendiare la città, si deve leggere qualcosa di più della disperazione derivante dalla gelosia e dall'abbandono: l'esito feroce di un disadattamento sociale e spirituale, provocato dal passaggio di Medea dalla civiltà religiosa in cui è cresciuta a quella laica e razionale di Corinto in cui è venuta a trovarsi.

Un tratto dominante in tutto il film è la mancanza di dialogo, il silenzio, rotto solamente dalle musiche iraniane e giapponesi che con il loro canto angoscioso ben esprimono il clima dell'azione. Questa assenza di interazione, del logos è evidente tra Giasone e Medea che parleranno solo nella scena finale, quando ormai non si può più nulla per riparare ciò che Medea ha fatto. Ancora una volta c'è l'impossibilità di incontro tra due mondi, tra due personalità le cui priorità non sono le stesse.

Giasone, Medea, ognuno di noi, nonostante l'apparenza, non cambia. Medea ama in modo distruttivo, vive in modo totalizzante, ed è per questo che ogni sua azione appare così esasperata. Uccide i suoi figli e con essi anche ogni possibilità e speranza di sopravvivenza del suo mondo, quel mondo arcaico ma che è poi così attuale. Il mio film vuole descrivere un mondo, riflesso di quello moderno, in cui vige lo scontro inesorabile tra uomo e civiltà, motivo di alienazione, che poi è la vera malattia di oggi.

Ho quindi voluto insistere molto sulla questione dello straniero, che a parer mio è la chiave di lettura della tragedia, la quale altrimenti rimane incomprensibile. Non possiamo, infatti, giudicare Medea con parametri attuali e con una mentalità moderna. Essa fa parte di un mondo tribale, primitivo dove è presente una società matriarcale e dove la natura è partecipe della vita dell'uomo. Per questo le colpe di Medea dal mio punto di vista hanno presupposti ed esiti del tutto diversi da quelli presenti nell'interpretazione euripidea.

Medea vendicandosi del marito reclama il diritto alla sua cultura, si riprende ciò che gli è stato tolto e soprattutto si oppone alla ragione in favore della natura e della passione.

ACCUSA (replica)

Nel corso del dibattimento abbiamo ascoltato diverse deposizioni. Certo da quella di Christa Wolf, che assume posizioni del tutto innocentiste nei confronti delle responsabilità attribuite all'imputata, sono emersi nuovi fatti e nuovi personaggi. A questo punto, anche se potremmo legittimamente sospettare della buona fede della scrittrice tedesca, tuttavia non lo facciamo; altre sono le priorità da prendere in esame.

Da ciò che è stato affermato da chi sostiene l'innocenza dell'imputata, Medea risulterebbe un capro espiatorio, una povera vittima su cui si è accanita la crudeltà umana, l'opportunismo del genere maschile e più in generale l'insofferenza di un popolo.

Improvvisamente fioccano le prove a suo favore: è vero che gli sforzi vengono sempre premiati, tuttavia pare strano che nessuno prima della Wolf abbia mai considerato queste testimonianze così determinanti; bisogna riconoscere che la tenacia della narratrice tedesca nel voler dimostrare l'innocenza della donna ha dell'incredibile! Nella sua parzialissima ricostruzione compare perfino un nuovo personaggio, Ifinoe, primogenita di Creonte, che sarebbe stata precocemente e barbaramente uccisa dal padre stesso per meri motivi di successione. Ma allora, per confutare le teorie

innocentiste, così come Medea non avrebbe mai ucciso la propria prole in ossequio a principi e tradizioni matriarcali del suo popolo, anche la madre Ecate non avrebbe mai potuto permettere che venisse compiuto l'omicidio della propria figlia, così amata e pianta!

Inoltre è stupefacente che nessuno nella Colchide abbia mai notato la scomparsa di Ifinoe, tanto più che è risaputo che non esiste occhio più vigile e lingua più mobile di quello del popolo.

Considerando invece la nostra versione dei fatti, sarebbe stata Medea stessa a commettere i vari omicidi addebitatigli. Le perizie di parte ci descrivono una personalità particolare, orgogliosa ma frustrata, delirante e, se vogliamo, anche ferita nell'animo; inoltre non si può considerare l'attenuante della pazzia o del raptus, qualora la difesa intendesse perseguire tale linea, in quanto è ampiamente dimostrata la premeditazione dell'infanticidio e la sua lucida pianificazione a mente fredda (cfr. vv.789. 1059 ss., 1256 ss.). Il suo finto discorso rappacificatore, l'invio dei doni assassini alla vittima e in seguito l'uccisione dei due bambini -che aveva reso strumenti inconsapevoli della morte di Creonte e della figlia- perpetrata non importa se per evitare loro future sofferenze o per infliggere una sorta di vendetta trasversale su Giasone, sono tutti indice di un piano preparato

minuziosamente, che non lascia spazio ad ipotesi che possano tenere conto di infermità o semi-infermità mentale. All'omicidio deliberato della propria prole da parte di un genitore segue solitamente il suicidio per l'impossibilità di sopravvivere alla conseguenza di una simile azione; al contrario Medea si avvia verso Atene sul carro trainato da draghi alati "per vivere insieme a Egeo, figlio di Pandione" (*Med.* 1384 s.), dal quale nascerà un figlio. La morte dei due figli, quindi, ha annientato per sempre l'esistenza di Giasone, ma non quella di Medea che tutto sembra aver lucidamente premeditato.

Anche se prendessimo in considerazione la testimonianza di Draconzio, che afferma che il gesto sia stato motivato da ragioni religiose, ovvero il sacrificio dei due bambini per il perdono della dea Diana, cambierebbe solo il movente dell'infanticidio, ma non giustificherebbe in alcun modo la gravità dell'atto e le responsabilità della sua esecutrice, né la assolverebbe dalle insensate uccisioni di Glauce e di Creonte.

Inoltre è da considerare, dal punto di vista psicologico, la sua inclinazione nel perpetrare efferati omicidi, come quello del già precedentemente citato fratello Apsirto, o a ordire trame e intrighi.

Vorrei sottolineare che noi non siamo belve spietate, che desiderano vedere le sofferenze di una preda; vogliamo solo che sia fatta giustizia.

Se volessimo mettere da parte il cuore e i sentimenti ed essere freddi e obiettivi, oltre ai crimini succitati aggiungeremmo ulteriori capi d'accusa: ad esempio il danneggiamento di edificio pubblico, in seguito all'incendio nella reggia, l'illegalità della pratica magica di Medea, vietata dalle norme vigenti, il rifiuto delle tradizioni e delle nonché la mancata partecipazione alle liturgie condivise, alle consuete ritualità civili o religiose e così via... Riteniamo tuttavia opportuno che la sentenza sia specificamente indirizzata a sanzionare le gravissime colpe della maga della Colchide, senza dedicare inutilmente attenzioni ad illeciti civili da lei eventualmente commessi.

Il ruolo della pubblica accusa è quello di esigere sempre e comunque il rispetto delle regole. Non è lecito, in nessun caso, farsi giustizia da sé. Ci sono le istituzioni a ciò preposte.

E la pena? Stabilire quale pena dovrà essere comminata a questa donna è il vostro non facile compito. Ho riassunto in modo sintetico, ma spero esauriente, le colpe di cui Medea si è macchiata in piena consapevolezza e senza attenuanti. L'affido a voi affinché riceva una condanna adeguata alla gravità delle sue colpe.

A me resta solo l'amarezza di aver rivissuto eventi tragici, in cui a pagare sono state soprattutto vittime innocenti.

DIFESA (replica)

Dalle testimonianze sinora acquisite risulta evidente come solo dalla contrapposizione tra Corinto, intesa come ragione e legittimità, e la Colchide, l'irrazionalità e l'istinto, che nascono le persecuzioni e le accuse contro Medea; non dobbiamo dimenticare la vera natura dei Corinzi, un popolo che ha basato la legittimazione del suo re su un infanticidio, un popolo che non disdegna come futuro re chi per ottenere il trono ripudia la propria moglie, un popolo che invece di interrogarsi sulla natura e sulle motivazioni di una pestilenza la considera solo frutto di una stregoneria.

Un popolo, la massa, ha sempre bisogno di un colpevole che salvi le apparenze e l'ordine costituito: quale occasione migliore che attribuire tutto a Medea, donna dall'apparente spregiudicatezza, che un tempo per amore di un uomo non ha esitato a tradire la sua patria, che ha sempre preferito seguire l'istinto piuttosto che le regole? Senz'altro questa donna selvaggia avrà voluto vendicare il suo amore tradito uccidendo la sua rivale, la promessa sposa del suo ex marito; senz'altro per appagare la propria sete di vendetta

avrà avuto il coraggio di uccidere i suoi figli! Ma questa non è Medea, una donna che ha sì sempre seguito le proprie passioni ma solo per trasformarle in vero amore, per il marito, per i figli, per la patria.

E allora chi è il responsabile di tutti questi delitti? Il potere delegittimato di un popolo che si reputava infallibile, una folla impazzita di fronte a un male incomprensibile, una moltitudine privata della sua ragione d'essere e perciò in preda al panico: questi i veri assassini di vittime innocenti di un gioco irreali. Questi i veri assassini dei figli di Medea, lapidati senza pietà, i veri assassini di Glauce, fuori di sé prima di morire suicida, questi i colpevoli del dolore di Creonte, folle dal dolore e suicida anch'esso. Nelle vicende che abbiamo esaminato i veri colpevoli sono solo gli umori dei cittadini di Corinto impazziti e le loro imprevedibili conseguenze.

A questo punto la coscienza di chi è chiamato a giudicare le responsabilità dei fatti presi in esame non può ancora dubitare: Medea sarebbe una crudele infanticida che ha compiuto omicidi plurimi non per un raptus di follia, che potrebbe costituire un'attenuante, ma secondo un piano ben organizzato da una mente lucida e consapevole, oppure -come speriamo di aver dimostrato- una vittima innocente annientata dai pregiudizi dei corinzi?

Confidiamo nella serenità di giudizio del collegio giudicante.

TRIBUNALE DI CORINTO

Procura del Peloponneso

Il collegio giudicante composto da Atena la saggia, Apollo splendente e Temi dea della giustizia, con la protezione di Zeus onnipotente ha stabilito quanto segue.

Medea è accusata dei seguenti crimini:

- omicidio del fratello Apsirto e vilipendio di cadavere
- omicidio di Glauce (o Creusa, secondo alcuni)
- istigazione al suicidio del padre di lei, il re Creonte
- omicidio dei propri figli Fereto e Medeo (con l'aggravante dei futili motivi)

Dopo aver ascoltato le varie testimonianze e l'imputata stessa, la corte è giunta ad una sentenza.

L'accusa, chiamando in causa la testimonianza del celebre tragediografo Euripide e quella altrettanto significativa di Seneca, ha richiesto la condanna dell'imputata per gli omicidi che le sono contestati; tuttavia la difesa, da parte sua, ha fornito testimonianze alquanto efficaci nel confutare la fondatezza delle accuse mosse ai danni dell'imputata.

Tutto ciò ha preso in esame questo tribunale per emettere il suo verdetto.

La premeditazione nel commettere delitti a danno di innocenti è un'aggravante, mentre il comportamento di Giasone e degli abitanti di Corinto può essere considerata un'attenuante per istigazione, e quindi attenuanti e aggravanti si annullano a vicenda.

P.Q.M.

Questo tribunale:

- sentite le parti
- sentite difesa e accusa
- valutati i fatti così come accaduti ed esposti
- tenute in considerazione le normative vigenti

CONDANNA

Medea della Colchide all'eterno pregiudizio non solo dei contemporanei ma anche dei posteri e all'impossibilità di una piena e definitiva riabilitazione.

Pregiudizio almeno originariamente dovuto ad un'interpretazione banalmente basata sul tradizionale e scontato antagonismo tra i sessi: è facile pensare che il celebre monologo di Medea sull'infelice condizione delle donne nel matrimonio (v. 230 ss.), le svariate e pungenti critiche al

comportamento di Giasone e, infine, l'infanticidio come palese negazione della propria maternità abbiano lasciato un'eco profonda nell'uditorio greco, soprattutto in considerazione del fatto che il pubblico che assisteva alle rappresentazioni tragiche era quasi esclusivamente maschile.

E' lo stesso pregiudizio che vede in Medea l'archetipo della figura femminile castratrice, determinata alla distruzione di quasi tutti gli uomini che entrano in relazione con lei: il padre Eeta, il fratello Apsirto, i figli Fereto e Medeo, il re Creonte; persino l'uccisione della figlia di Creonte è volta a colpire un uomo, il suo ex marito Giasone.

Molti hanno tentato, e forse in futuro ancora tenteranno, una difesa di Medea convinta e vigorosa; e tuttavia neanche l'ombra delle attenuanti che sin dai primi decenni del '900 hanno fornito parziale scusante della follia di taluni comportamenti umani -persino a quelli delle madri omicide delle cronache recenti- le potranno mai giovare. L'infermità mentale e i complessi percorsi interiori della fragile psicologia umana sono categorie frutto di una cultura troppo moderna: una forzata trasposizione storica a parziale scusante dell'imputata costituirebbe certo un'operazione insensata e anacronistica.

La condanna, tuttavia, non sempre esaurisce le complesse tematiche sulle quali si richiede che

venga fatta giustizia: alcune vicende degli ultimi decenni ci hanno insegnato che la coscienza civile di un popolo non può ridursi alle sentenze dei tribunali, ma si forma e cresce anche attraverso la riflessione sulle tematiche politiche, culturali e ideologiche che anche le disposizioni dei giudici più solerti e illuminati inevitabilmente lasciano aperte.

E certo questo *affaire Medea* non farà eccezione.

Così deciso in Corinto il giorno 25 maggio 2009.

Il Consigliere relatore-estensore
Apollo

Il Presidente
Atena

Il Cancelliere

REALIZZATO CON IL FINANZIAMENTO
DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI
MINISTRI
DIPARTIMENTO PER LE
PARI OPPORTUNITA'

